

Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta di mercoledì 20 gennaio 2010

Discussione delle mozioni Di Pietro ed altri n. 1-00239, Fassino ed altri n. 1-00313, Cicu, Gidoni ed altri n. 1-00314, Bosi ed altri n. 100315 sulla situazione in Afghanistan e sulle prospettive dell'impegno del contingente italiano. Dichiarazioni di voto.

[PRESIDENTE](#) Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maran. Ne ha facoltà.

[ALESSANDRO MARAN](#). Signor Presidente, colleghi, proprio l'altro ieri, lunedì, i talebani hanno attaccato il centro di Kabul con un'azione spettacolare: i guerriglieri hanno dimostrato di poter colpire nel centro ben sorvegliato dai palazzi del Governo, sotto le finestre di Karzai, a dieci giorni dalla Conferenza di pace di Londra. È verosimile che, senza la complicità ed il sostegno di elementi ben inseriti nel sistema di sicurezza del Paese, un attacco così complesso e articolato non sarebbe stato possibile, il che la dice lunga sulle difficoltà e sul deterioramento della situazione in Afghanistan.

Otto anni fa ci eravamo illusi di aver vinto quella che Bush aveva enfaticamente chiamato la «guerra al terrore» e oggi più di metà del territorio afgano è controllato dall'opposizione antigovernativa e l'intera area a cavallo del confine con il Pakistan è sottratta al controllo dei due Governi. Ciò senza contare che l'allargamento della presenza talebana e il deterioramento delle condizioni di sicurezza hanno contribuito ad alimentare la debolezza endemica delle istituzioni dello Stato.

Nonostante i progressi realizzati in questi anni, che pure ci sono stati - mi riferisco alla riapertura delle scuole, al riavvio della ricostruzione, al ritorno dei profughi afgani - la situazione della popolazione afgana resta drammatica, soprattutto al sud e a sud est. I tassi di mortalità sono altissimi, la denutrizione è diffusa, vaste aree del territorio continuano a non essere collegate alla rete elettrica. Meno di un afgano su quattro dispone di acqua potabile, quasi uno su due non ha un'alimentazione sufficiente, appena uno su otto può ricevere cure mediche adeguate. Il numero dei bambini che vanno alle scuole elementari è salito circa del 50 per cento dal 2005, da quattro milioni a sei milioni, però oltre quattro milioni sono maschi ed appena due milioni sono femmine; nelle classi mancano all'appello almeno due milioni di bambine. Intanto, la produzione di oppio nel Paese si è impennata, raggiungendo le 6.900 tonnellate lo scorso anno e mettendo nelle mani delle forze antigovernative tra i 200 e i 400 milioni di dollari.

È diventato sempre più evidente che l'opzione militare, che finora ha assorbito la

maggior parte dell'assistenza esterna, non ha ottenuto risultati rilevanti, anzi ha alimentato con i suoi effetti collaterali l'ostilità verso le truppe straniere, quindi verso il Governo, generando, di converso, simpatia per l'opposizione antigovernativa. Si è finalmente fatta strada la convinzione che la risoluzione della crisi afgana debba essere spostata sul terreno politico e socio-economico. Come in tutte le situazioni di guerriglia, infatti, il successo o l'insuccesso dell'azione di contrasto dipende, alla fine, dalla capacità di assorbire elementi dell'opposizione nell'assetto politico e di assicurarsi il consenso della popolazione.

Dunque, è urgente e necessario proseguire sulla via della ridefinizione della strategia della presenza internazionale dell'area per avvicinare il momento in cui gli afgani saranno in grado di governare e di gestire autonomamente, da soli, la sicurezza nel Paese. La crisi afgana non ha facili vie di uscita e noi non abbiamo la bacchetta magica. Nella mozione abbiamo esaminato una serie di aspetti, dall'attività di cooperazione al processo di «afganizzazione» della sicurezza dell'area, e adesso voglio soffermarmi in particolare su due questioni. L'intreccio di interessi che accompagna la situazione rende comunque essenziale elaborare una soluzione negoziale del conflitto su base regionale, e su questo si è anche soffermato il collega Tempestini nella discussione sulle linee generali. Una soluzione negoziale del conflitto su base regionale che favorisca la collaborazione tra tutti i Paesi contigui all'Afghanistan su sfide e interessi comuni e miri a risolvere i dissidi tra i diversi Stati che motivano le interferenze esterne nella situazione afgana. Ci deve essere uno sforzo diplomatico in questa direzione e deve necessariamente affrontare il dissidio tra Pakistan e India, tenendo conto che, per convincere i vertici militari pakistani a rinunciare alla carta estremista e far sì che collaborino attivamente alla guerra al terrore, occorre andare incontro ai loro interessi e comprendere i loro timori, ed è essenziale anche il coinvolgimento dell'Iran.

In ordine alla seconda questione, si è parlato a lungo della necessità di cooptare i talebani nella struttura di potere. Come si è fatto presente da più parti, c'è la necessità di cooptare nell'assetto politico locale la militanza locale, quella distinta dai militanti di Al Qaeda, che decidesse di abbandonare la rete terrorista. La promessa dell'inclusione politica, infatti, ha il fine di separare le due componenti e, in ogni caso, sarebbe proficuo dissociare dall'opposizione antigovernativa i guerriglieri accidentali, come li chiama il Dipartimento della difesa degli Stati Uniti, ovvero coloro che aderiscono per motivi non ideologici alla guerriglia. Per fare ciò, bisogna affrontare di nuovo le loro motivazioni, in primo luogo l'ostilità verso un Governo che sembra avallare tattiche militari costose in termini di vite umane; la percezione di uno squilibrio etnico nelle istituzioni sfavorevole ai *pashtun* e, soprattutto, la delusione per il mancato sviluppo.

Questo, colleghi, è forse il nodo di fondo. Basta considerare che la Conferenza internazionale ruoterà intorno alla proposta inglese di costituire un fondo fiduciario per pagare i talebani che deporranno le armi. Il Ministro degli esteri inglese, David Miliband, si dice sicuro che il programma di reintegro, come lo definisce, convincerebbe i guerriglieri che non combattono per ideologia ad abbandonare i talebani.

Per questo motivo, riteniamo che il Governo debba riferire, come si è impegnato a fare, non solo sull'evoluzione della situazione afgana, ma debba riferire prima dello svolgimento della prossima Conferenza di Londra sulle linee politiche che intende sostenere in occasione della Conferenza. Ciò proprio allo scopo di porre le Camere nella condizione di esercitare un effettivo controllo sulla qualità della nostra presenza in Afghanistan, sulle modalità con cui operano i nostri contingenti e sulle misure eventuali che il Governo intende adottare per rafforzare la protezione dei nostri soldati nello svolgimento della missione. Il nodo resta quello dello sbocco politico della vicenda e non quello dell'impegno che il nostro Paese sostiene in modo solidale. La nostra preoccupazione resta quella di sempre, ossia come poter garantire al tempo stesso la capacità di tenuta delle fragilissime - ripeto: fragilissime - strutture democratiche del Governo di quel Paese ed evitare che questo avvenga soltanto sul terreno militare, che si è rivelato del tutto insufficiente.

La presenza militare internazionale appare ancora indispensabile. L'Afghanistan resta l'epicentro dell'estremismo violento praticato da Al Qaeda e in Afghanistan è in gioco la nostra sicurezza. Il ritiro rischierebbe di dare vita ad una guerra civile secondo linee etniche che potrebbe proseguire indefinitamente con il supporto dei Paesi regionali per l'una o l'altra fazione, come è avvenuto negli anni Novanta. Identificare, però, una cornice temporale, un *time frame* - come ha fatto il Presidente Obama a West Point - per il trasferimento completo della responsabilità agli afgani, ha un senso molto chiaro. Il Presidente Obama ha affermato che deve essere chiaro che gli afgani devono assumere la responsabilità della loro sicurezza e che l'America non ha alcun interesse a combattere una guerra senza fine in Afghanistan. Obama ha sostenuto: «Come Presidente, mi rifiuto di stabilire obiettivi che vanno oltre la nostra responsabilità, i nostri mezzi e i nostri interessi». Noi ci aspettiamo che il Governo del nostro Paese faccia altrettanto e che in Parlamento indichi obiettivi in relazione alle nostre responsabilità, ai nostri mezzi e ai nostri interessi (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).